

ALGERIA. Crudele ironia della storia: caccia ai terroristi come 30 anni fa



Musulmani in preghiera in una strada di Algeri

Ahmad Ananou/Linea-Press

Guerriglia islamica Si gira la seconda battaglia di Algeri

■ ALGERI. Bloccando le elezioni, il potere ha interrotto la comunicazione coi suoi interlocutori reali atizzando il fuoco della violenza che si propaga di giorno in giorno. Prendendo di creare consenso senza tener conto della volontà popolare, in quel momento favorevole agli integralisti, si è chiuso in una specie di autismo politico che ha diviso il paese in due: da un lato, la realtà di un partito di maggioranza illegale; dall'altro, la finzione di una struttura giuridica priva di una base credibile. Budiaf era l'unico personaggio in grado di preservare la "legittimità dell'eredità" storica della Rivoluzione, un'ultima tentativa di ricoprire con un manto senza macchie tre decenni di incuria, corruzione e nepotismo.

Il verdetto delle urne
Nonostante questa nobile presenza e le speranze suscitate dal suo ritorno in quei settori della popolazione stufti dell'Fln e spaventati dal Fis, l'Alto Comitato di Stato presieduto da Budiaf, era segnato alla nascita da un peccato originale. Come ha scritto più tardi Abennur Ali Yahya, avvocato presso il Tribunale supremo di Algeri e noto difensore dei diritti umani, «in virtù di quale diritto una minoranza sorta dal regime e rafforzata da un'altra esigua minoranza di "democratici" spazzati via dal suffragio universale, può reggere il paese e imporsi alla stragrande maggioranza degli algerini? (...) La democrazia non può essere espressione di una minoranza - il che ricorda curiosamente il dominio degli europei in Algeria - imposta dal potere ai mezzi d'informazione e che pretende di accaparrarsi lo spazio politico nonostante il verdetto inequivocabile delle urne» (*Le Monde*). Chissà se Budiaf presentava il destino in agguato quando fu chiamato a presiedere l'Alto Comitato di Stato dopo 25 anni di esilio in Marocco? La sua storia politica - gli anni di lotta clandestina, il carcere francese, la breve partecipazione al governo presieduto da Ben Khedra, le dimissioni nell'agosto del '62, l'arresto dieci mesi più tardi - gli garantiva un'immagine di integrità, era un uomo di principi paragonabile per certi versi a un Mendès France. Un'occhiata alle sue dichiarazioni, ai suoi toni alla classe politica dall'indipendenza all'arresto sotto Ben Bella, dimostra la sua singolare lucidità, il suo intuito profetico: «Quelli che parlano consideratamente di riforma agraria, industrializzazione, partito unico e progetti mirabolanti sono demagoghi e ignoranti... Parlare di socialismo significa esporsi a rischi di dispotismo, militarismo, sovversione e operazioni destinate a seminare confusione, smobilizzare le masse e preparare l'avvento di un regime dittatoriale». Durante l'esilio, Budiaf seguì attentamente l'evoluzione del partito unico denunciandone le tare da testimone, dimostrò la sua perspicacia condannando insieme agli ex presidenti del Gpra Ferhat Abbas e Ben Khedra la politica egemonica di Burnedienne in materia di decolonizzazione del Sahara. Ho avuto occasione di incontrarlo a Rabat, negli anni settanta, e ho ammirato la fi-

nezza delle sue analisi e una curiosità intellettuale notevole: in carcere aveva imparato lo spagnolo e commentammo insieme diversi romanzi, classici e contemporanei. Le sue osservazioni mi colpirono per acute.
Budiaf tentava di salvare l'Algeria dall'abisso, quelli che lo appoggiavano volevano invece salvare il sistema che era direttamente responsabile della catastrofe. La guerra civile cominciava: due fazioni rivali si fronteggiavano - si fronteggiavano - in una lotta senza quartiere e lui non apparteneva a nessuna delle due. Sconosciuto alle nuove generazioni nate o cresciute dopo l'indipendenza, agli occhi di molti sembrava un fantasma d'altri tempi, un resuscitato. Pochi mettevano in dubbio la sua buona volontà o la sua onestà: la sua vita esemplare parlava per lui. Ma conosceva veramente il mondo spietato in cui si andava a cacciare come nella tana del lupo? Un giorno, una ricostruzione storica obiettiva e dettagliata della sua effimera presidenza ce lo dirà. I suoi primi passi nell'incarico rivelano la cautela e l'indecisione di qualcuno che va a tentoni sulle sabbie mobili e rischia di sprofondare. Il ricorso a una serie di collaboratori di origine beur arrivati dalla Francia dimostra la sua radicale sfiducia nella classe politica algerina, l'ansia di risanare l'amministrazione e di democratizzare lo Stato. Ma in ogni caso il tentativo di contrastare contemporaneamente l'estremismo islamico e la mafia politico-finanziaria era condannato all'insuccesso. Anche se Budiaf incarnava il potere *legale* - ma era, non dimentichiamolo, una legalità dubbia inficiata da un vizio d'origine - il potere *reale* restava in mano all'Esercito. Il margine di manovra era ristretto sotto tutti gli aspetti e probabilmente, quando alcuni dei suoi padri intravedero nel proposito di moralizzare la vita pubblica una minaccia diretta ai loro privilegi, decisero di sbarazzarsi di lui. Chi c'era dietro il sicario, membro della sua scorta personale e presunto estremista islamico? La versione ufficiale dei fatti fu immediatamente smentita dall'opinione pubblica: l'omicidio portava l'impronta di una qualche lazione al potere e dei temibili «servizi paralleli».

Il martirio di Budiaf
In uno scritto commovente, *Il giorno in cui morì il presidente Budiaf* (Mediterraneans, estate

1993), il suo ex ministro Akram Belkaid indica chiaramente i mandati dell'attentato: «Chi avrà il coraggio di accusare un giorno i veri responsabili, coloro che dopo l'indipendenza hanno confiscato la libertà riconquistata e ci hanno imposto con la forza un sistema educativo spurco, le abitudini mentali degradate di un popolo di assistiti?». Il *martirio* di Budiaf è in ogni caso una delle pagine più dolorose della storia recente dell'Algeria. Il gesto simbolico di Hasiba Bulmerka - la velocista vincitrice di una medaglia d'oro alle Olimpiadi di Barcellona - di dedicargli la sua vittoria è un riconoscimento postumo alla sua figura da parte di una gioventù che non l'ha conosciuto ma ha intuito la portata del suo sacrificio.
L'assassinio del presidente dell'Alto Comitato di Stato, sostituito da Ali Kafi, non ha modificato i termini essenziali dell'equazione politica. Per dire la verità, ha aggravato le cose: le nomine di Belaid Abdesslam, capo manifesto dell'Organizzazione politica-finanziaria dell'Fln, alla testa del governo e del generale Jalid Nezar, sostenitore della guerra senza quartiere contro gli integralisti, al ministero della Difesa avvengono in un clima di crisi sociale e politica acuta. L'indispensabile moralizzazione della vita pubblica e il risanamento di un'economia esangue - priorità di Mohamed Budiaf - passano in secondo piano rispetto alla lotta contro il terrorismo. La condanna a dodici anni di carcere inflitta ad Abasi Madani e Ali Belhach non solo ha privato il potere della possibilità di confronto politico, ha anche portato a una radicalizzazione del Fis e a un'inquietante frammentazione della sua base. La carcerazione di massa di migliaia di membri e simpatizzanti del movimento integralista, talvolta semplici manifestanti, il loro internamento in campi di prigionia nel Sahara hanno scatenato il terrorismo urbano e la guerriglia rurale. Le azioni armate, iniziate nell'autunno del '91, si sono moltiplicate vertiginosamente: sabotaggi, attentati, imboscate, incendi, «esecuzioni» di militari e poliziotti. Il Movimento islamico armato (Mia), successore del suo omonimo afgano creato dai mitici fratelli Buyali all'epoca di Chadli Benyedd, è riapparso sotto la guida dei luogotenenti Chebuti e Meliani. Nonostante le divergenze tra i leader *salafiti* in carcere o in esilio e la nuova cupola algerina,

che ha organizzato la campagna elettorale del dicembre del '91, entrambi concordano nell'appoggiare il «braccio militare» del Fis. Il movimento, benché clandestino e senza leadership a causa dei dissenzi interni, è diventato ben presto un coacervo di bande autonome l'una dall'altra. Le armi, sempre più diffuse e più efficienti, non provengono dal Sudan o dall'Iran, come sostengono i media ufficiali. I combattenti islamici se le procurano assaltando commissariati, caserme e depositi di munizioni, confiscando fucili e pistole ai *muyahidin*, ai contadini e agli abitanti delle montagne. La diserzione, individuale o collettiva come nel caso dei cadetti della scuola militare di Cherchell, ingrossa regolarmente la truppa e gli arsenali. Mentre la resistenza si allarga all'intero paese, con l'eccezione del Sahara, i ripetuti attacchi alle banche e agli uffici postali alimentano le casse del movimento e consentono di migliorare le infrastrutture. Attraverso le informazioni che filtrano sui giornali e con il passaparola, gli algerini scoprono stupefatti che il paese è in guerra.
L'incubo Libano
La crescente libanizzazione della situazione algerina ripete con minime variazioni la partitura della lotta contro il potere coloniale. Alla presunta «moderazione» del Mia, che giustifica «solo» i rappresentanti del «potere empio» e i loro complici, un nuovo movimento, quello dei Gruppi islamici armati (Gia), oppone una *yihad* estrema le cui vittime preferite sono giornalisti, scrittori, poeti, femministe e intellettuali. Guidati prima da Moh Leveilly (eliminato dai servizi di sicurezza), poi da Abdelkader Layada (arrestato alla frontiera col Marocco e consegnato alle autorità di Algeri), quindi da Yaafar «Seifallah» el Afghani (morto in un recente scontro a fuoco con la polizia in un quartiere della capitale) e infine, secondo le ultime notizie, da Saha Attia, i Gia si metteranno in luce per gli ultimatum agli stranieri, costretti a lasciare l'Algeria nel novembre del '93, e per il successivo eccidio di ventisei di essi, di alcuni imam moderati e di donne senza *hiyab*. L'estensione dell'*haram*, la proibizione, a tutte le sfere della vita sociale e privata servirà come pretesto a questi razziatori per violare le più elementari norme di tolleranza proprie dell'Islam: il rispetto verso le donne e la pacifica

convivenza con i *dhimmi*, i seguaci delle altre religioni monoteiste. Ma la degradazione civile e morale dell'Algeria ha condotto a un'altra conseguenza, ancor più sanguinosa: le lotte fratricide tra il Mia e i Gia provocano altre decine di vittime. Mentre questi ultimi chiedono l'epurazione di 70 membri del Movimento islamico, non si sa se i responsabili dell'assassinio di sette terroristi, trovati morti durante il mio soggiorno ad Algeri, siano gli stessi membri della resistenza, come sostengono alcune fonti, oppure degli infiltrati manovrati dalla polizia.
Il difendersi dell'offensiva in tutti i settori della società, spinge Ali Kafi e il generale Nezar a indurre la repressione a scapito del dialogo: invece della vecchia, efficace strategia del «divide et impera» - approfondire le divergenze esistenti tra l'ala politica e quella militare del Fis - sembra che lavorino a mettere d'accordo l'avversario. La convinzione ufficiale, condivisa da molti democratici, che gli integralisti si siano alienati il favore del popolo e che basterà indebolirli per ristabilire l'ordine repubblicano non tiene conto del fatto che in un conflitto come quello algerino il potere del più forte è solo apparente, poiché la forza materiale è impotente contro un fantasma: l'ideale messianico di giustizia condiviso dalla base del Fis.
Notte di rastrellamenti
Dopo la liberazione dei tre ostaggi francesi prigionieri del Gia, sono state portate a termine delle gigantesche operazioni di pulizia nei quartieri popolari della capitale. Belcourt, Bab el Ued, la Kasbah, Kuba, El Harrach sono pattugliati dai blindati ogni notte, agenti in mimetica armati di mitra allineano i sospetti con le mani alzate sulla testa, fanno irruzione nelle abitazioni dei veterani della guerra dell'Afghanistan, arrestano centinaia di persone. In autunno, i corpi speciali, protetti da un'impressionante spiegamento di elicotteri e blindati, hanno perquisito i quartieri di Tagarinos, Eucaliptus, Baraki, Climat de France, penetrando nei nascondigli dei terroristi, sequestrando documenti e volantini clandestini, rastrellando presunti sovversivi. La televisione e alcuni organi d'informazione parlano goffamente di «operazioni di pulizia», «misure di pacificazione», «ristabilimento delle condizioni di sicurezza» contro «malfattori», «prosseneti» ed «elementi asociali». Ma chi assiste a queste operazioni dice che fanno pensare alla guerra d'indipendenza. Il paese assiste alle stesse scene di trent'anni fa, quando gli uomini di Massu e Bigard rastrellavano centimetro per centimetro la Kasbah a caccia di terroristi e sospetti. Per crudele ironia della storia, la tattica di guerriglia urbana degli integralisti ricalca quella dell'Fln dei tempi eroici. Esiste un video, mi dicono, realizzato da membri del Fis che mostra sequenze eloquenti dei rastrellamenti. S'intitola, semplicemente, *La seconda battaglia di Algeri*.
©-El Pals (traduzione di Cristiana Paternò) (4-Continua)

Nel primo anniversario della morte di
SANTI BURCHI
le figlie Anna, Sonia e Angela lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Pontedera (Pi), 12 maggio 1994

Le compagne e i compagni del Pds al Parlamento europeo esprimono il loro cordoglio per l'improvvisa scomparsa del compagno
on. GAETANO CINGARI
e ne ricordano l'impegno e la generosa dedizione dell'intellettuale e del militante alle battaglie comuni per l'affermazione dell'Europa unita dei diritti, della solidarietà e della democrazia. Alla sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Roma, 12 maggio 1994

UNITA' VACANZE
MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

Ogni lunedì
SU
l'Unità
sei
pagine
di
[BURCHI]

Abbonatevi a
l'Unità

VACANZE LIETE
ECCEZIONALE PROMOZIONE PRIMAVERA!
VACANZE AL MARE: Appartamenti confortevoli in residence, giardino, parcheggio.
ARMA DI TAGGIA (SANREMO) RIVIERA. 0184-43.008
INTERPELLATECI

Venerdì 20 maggio 1994 - ore 10,00
c/o Fiera di Roma (V.le Cristoforo Colombo)
CONSIGLIO NAZIONALE DEL PDS
Odg:
«Elezioni europee: l'Italia progressista per un'Europa del lavoro e della solidarietà»
Relatori:
Piero FASSINO, Luigi COLAIANNI
Conclusioni:
ACHILLE OCCHETTO

Tutti i segretari di sezione e membri del Federale che fossero interessati a partecipare, possono telefonare in Federazione a Catia Bastianini o Mariena Tria. Tel. 6711325/326/267/268

Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità è disponibile:
la mostra di Enrico Berlinguer
(13 pannelli in bianco e nero con fotografie selezionate da Susanna Loi e testi redatti da Enzo Roggi).
manifesti in quadricromia
(70 X 100 con possibilità di sovrastampa del luogo della festa).
coccarde in quadricromia
(formato tondo del diametro di 5 cm)
Le Federazioni del Pds e le Feste de l'Unità possono richiederli a:
Coop. Soci - Servizio Feste
tramite Telefono & Fax 051/291285

25 APRILE
MANIFESTAZIONE DI MILANO
INIZIATIVA DIREZIONE PDS
PER FILM COLLETTIVO
"Una mattina mi sono alzato..."

"Una mattina mi sono alzato..." è questo il titolo dell'iniziativa che la Sezione Propaganda della Direzione Pds ha rivolto a tutti coloro che, partecipando alla manifestazione nazionale del 25 aprile a Milano, hanno - da amatori - fotografato o ripreso con videocamera le varie fasi della manifestazione. Il materiale che giungerà nei prossimi giorni sarà visionato da un gruppo di registi e sarà quindi montato un film. Il materiale dovrà essere inviato alla *Sezione Propaganda - Direzione Pds - Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma*.